



GIORNALISTA E POLITICA
Laura Boldrini è nata a Macerata nel 1961. Prima di diventare presidente della Camera è stata portavoce dell'Unhcr.

LA PRESIDENTE DELLA CAMERA LAURA BOLDRINI

«BASTA CON LA PAURA»

IL SUO NUOVO LIBRO "LA COMUNITÀ POSSIBILE" È UN VIAGGIO TRA LESBO E LONDRA, VENTOTENE E SREBRENICA: DOBBIAMO ESSERE OTTIMISTI E AIUTARE DI PIÙ I POVERI»

di **Roberto Zichittella**

Storie, volti, incontri, dialoghi, luoghi. **Laura Boldrini** racconta l'Europa che vorrebbe con un viaggio nelle contraddizioni dell'Unione che celebra il 60° anniversario dei Trattati di Roma. Nelle pagine di *La comunità possibile* (Marsilio) il racconto si snoda fra Atene, Lesbo, Schengen, Londra, Cipro, Ventotene, Tangeri, Beirut, Tirana, Srebrenica. Boldrini ci fa incontrare, fra gli altri, il premier greco Tsipras, i parlamentari euroscettici di Westminster, le donne di Lesbo che hanno accolto i rifugiati. Nonostante le difficoltà, la presidente della Camera non si rassegna al pessimismo, anzi, traccia una rotta per il futuro.

Presidente Boldrini, lei dedica il suo libro a sua figlia Anastasia, 24 anni, e ai nostri giovani, augurando loro di «vivere in un'Europa di

pace, benessere e libertà». Possiamo ancora crederci?

«Sì, abbiamo il dovere di essere ottimisti ed esprimere l'orgoglio di essere europei perché l'Europa, negli ultimi sessant'anni, ha rappresentato l'esperimento meglio riuscito per garantire la tutela dei diritti, la pace e il benessere di un intero continente».

Perché questo esperimento così riuscito è andato in crisi?

«Perché è rimasto incompiuto. Bisogna rilanciare il progetto federalista di Ventotene, caro ad Altiero Spinelli, interrotto negli ultimi anni dal metodo intergovernativo, in cui i capi di Stato e di Governo hanno fatto politiche di corto raggio e sempre più mirate a esiti nazionali. E bisogna rilanciare l'Europa sociale, più attenta ai bisogni delle persone».

Il ritorno dei nazionalismi ha soffocato il sogno europeo?

«L'Europa deve essere più forte dei nazionalismi. I nazionalisti temono il futuro perché non hanno gli strumenti per interpretarlo, se non la paura. L'Europa, forte dei suoi valori, invece non deve sentirsi minacciata dal confronto con le altre culture e le altre religioni. Dobbiamo renderci conto che un'Europa debole rende ogni singolo Stato irrilevante e marginale».

Oggi quanti Paesi europei si riconoscono in quel progetto? È inevitabile un'Europa a due velocità?

«L'immobilismo di alcuni non può diventare la paralisi di tutti. In questo momento, la cosa peggiore sarebbe restare fermi. Chi vuole portarsi avanti con l'integrazione politi-

ca per arrivare all'unione federale ha il diritto di farlo. Chi non se la sente può restarne fuori, anche se non possiamo accettare un'Europa in cui ogni Paese può decidere in quale ambito esserci o no. Questa prospettiva indebolirebbe ancora di più l'Unione. Io e i presidenti di altri Parlamenti nazionali abbiamo tracciato la strada per una maggiore integrazione con la dichiarazione di Roma del 14 settembre 2015. Lì diciamo chiaramente che è necessaria più e non meno Europa per far fronte alle sfide che incombono internamente ed esternamente».

Su quali politiche dovrebbe pun-**tare il rilancio dell'Europa in senso federalista?**

«Intanto l'Europa dovrebbe investire di più su crescita e occupazione. E poi dovrebbe avere istituzioni capaci di funzionare, con un bilancio realistico, che non sia limitato al misero 1 per cento del Pil degli Stati membri. L'Europa dovrebbe farsi amare dai cittadini con politiche sociali capaci di venire incontro ai bisogni delle persone. Mi piacerebbe veder finanziati con i fondi europei un reddito di dignità e un sussidio di disoccupazione. Serve mettere l'accento sulla solidarietà, i diritti, la giustizia

sociale. Se si applicassero questi strumenti, la percezione degli europei rispetto all'Europa cambierebbe totalmente».

Nel suo libro lei dedica parole molto belle alle donne di Lesbo che hanno accolto i rifugiati...

«È come se avessero supplito a una carenza di visione di molti leader politici. Basta vedere l'accordo che l'Europa ha firmato con la Turchia, un accordo non lungimirante, che delega il diritto d'asilo a un Paese che non ha i presupposti giuridici per farlo. Trovo incauto anche fare un accordo con la Libia per trattenere là i richiedenti asilo. È un Paese che non può garantire sicurezza e condizioni dignitose a chi fugge da guerre, fame e persecuzioni».

Lei quando si sente europea?

«Sono orgogliosa di esserlo e non vorrei essere altro che questo. Mi sento fieramente europea quando viaggio fuori dai confini dell'Unione e vedo come tanti Paesi, ad esempio nei Balcani, combattono il nazionalismo con un unico obiettivo: l'integrazione con l'Europa. Quando sento l'Inno alla Gioia, l'inno europeo, mi emoziono perché è un richiamo al lungo percorso che abbiamo fatto e alla responsabilità che oggi abbiamo di portarlo avanti». ●